ANNA NEGRI

«E studiar la volli nel proprio Fonte»: Cartesio tradotto da Barbapiccola

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Dall'autore all'editore: le rotte del testo dal '700 a oggi»
a cura di S. Baragetti, M. Zanardo, V. Brigatti

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANNA NEGRI

«E studiar la volli nel proprio Fonte»: Cartesio tradotto da Barbapiccola

Nel 1722, per Mairesse, si danno alle stampe i Principia Philosophiae *di Cartesio tradotti da Giuseppa Eleonora Barbapiccola, un volume probabilmente pubblicato sotto falso imprimatur a Napoli. Nel fervore del dibattito cartesiano del XVIII secolo, l'operazione della giovane studiosa salernitana appare innovativa in special modo per la difficoltà e la consapevolezza con le quali si realizza. Il percorso testuale, infatti, prevede il superamento di una duplice barriera linguistica – quella latina del 1644 e quella francese del 1647 – e mira alla restituzione accessibile di un pensiero complesso per il quale risulta centrale la riflessione sulla lingua con cui raggiungere i lettori e, soprattutto, le lettrici. Il contributo, sulla scorta degli intenti espressi dalla traduttrice nella lunga nota introduttiva rivolta ai lettori, si propone di analizzare le rotte del testo cartesiano in virtù delle scelte traduttive di Barbapiccola, alla luce del coevo dibattito sull'educazione delle donne.*

La filosofia cartesiana ha segnato un importante momento di passaggio all'età moderna: dal 1637, anno di pubblicazione del *Discorso sul metodo*, e per gran parte del XVII secolo, le opere di René Descartes circolarono rapidamente in Europa, ebbero fortuna all'interno degli ambienti accademici e scolastici, generando dibattiti e polemiche, e si affermarono soprattutto in Olanda, sede di residenza del filosofo dal 1628. Nel 1644 Cartesio rielabora, riordina e riassume i pilastri del suo pensiero nei *Principia Philosophiae*: i quattro volumi dell'opera, destinati all'insegnamento, seguivano il modello dei manuali scolastici coevi ed erano dunque organizzati in brevi e chiari articoli. A seguito di gravi polemiche sollevate attorno alla sua dottrina nelle università olandesi, il filosofo si trasferisce a Stoccolma, su invito della regina Cristina di Svezia che si era mostrata interessata alle sue teorie, e a Stoccolma Cartesio morirà, nel 1650, lasciando inediti molti scritti che vedranno la luce solo successivamente. Se è indubbia l'influenza di Cartesio nella tradizione occidentale, è interessante guardare più da vicino ai modi in cui la sua filosofia ha trovato consensi all'interno di determinati circoli intellettuali anche grazie alle numerose traduzioni delle sue opere: e poiché il procedimento traduttivo non è mai neutro, la presenza di chi traduce può farsi più o meno manifesta nel testo, può aggiungere o sottrarre o interpretare a seconda delle proprie conoscenze, del contesto socio-culturale di riferimento e dell'obiettivo che intende raggiungere. Per queste ragioni, oggetto di studio di questo breve saggio sarà la traduzione dei *Principia* curata dalla salernitana Giuseppa Eleonora Barbapiccola, che si inserisce nel coevo dibattito sul cartesianesimo e, allo stesso tempo, in quello sull'educazione delle donne.

Con l'ascesa al trono di Luigi XIV, la nobiltà francese deve attenersi a rigide norme di conformismo sociale, che portano a quella che Madeleine Alcover ha definito «The Indecency of Knowledge»:[1]

> Members of the worldly society that characterized French classical culture regarded with contempt the display of knowledge from both sexes. In this *mondain* social context, most of the women salon-holders known as *salonnières* seemed satisfied with the powers derived from their more traditional "women's virtues". Suspicion of pedantry could ruin anyone's reputation. By the last quarter of the century, their sexual "difference" would entitle them only to exert a superficial influence within the boundaries set by the mondain order. Women with intellectual inclinations had to face expulsion from the group […] or comply with the status quo of silence and hide their knowledge. A third alternative seemed to be safe, to choose ignorance.[2]

[1] Cfr. M. ALCOVER, *The Indecency of Knowledge*, «Rice University Studies», LXIV (1978), 25-39.
[2] M. MAISTRE WELCH, *Introduction: Poullain de la Barre's Cartesian Feminism*, in F. Poullain de la Barre, *Three Cartesian Feminist Treaties*, M. Maistre Welch (a cura di), trad. en. di V. Bolsey, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2002, 4.

La messa in scena, rispettivamente nel 1659 e nel 1672, di *Les Précieuses ridicules* e *Les Femmes savantes* di Molière restituisce il pregiudizio sociale che imperversava sulle donne di cultura. Le commedie suscitarono probabilmente la reazione dello scrittore e filosofo François Poullain de la Barre che, per la prima volta, mise in relazione il pensiero razionale con la polemica sulla disuguaglianza fra i sessi. Nel 1673, infatti, dà alle stampe in forma anonima *De l'Égalité des deux sexes, discours physique et moral où l'on voit l'importance de se défaire des préjugés* e, un anno dopo, *De l'Éducation des dames pour la conduite de l'esprit dans les sciences et dans les mœurs, entretiens*, un saggio nel quale auspica una educazione illuminata per tutte le dame di ceto, un'educazione che, per considerarsi tale, deve essere fondata sulla filosofia cartesiana. Con la terza pubblicazione del 1675, dal titolo ambiguo di *De l'Excellence des hommes contre l'égalité des sexes*, il filosofo rifiuta il discorso scolastico misogino tradizionale, impiegando in maniera sistematica il metodo cartesiano.[3] Il *cogito ergo sum* cartesiano, argomenta Poullain de la Barre, vuole che la mente abbia la supremazia sul corpo: poiché la mente non ha sesso, la discriminazione tra i due sessi non è razionalmente pensabile né socialmente accettabile, non può essere accolta come verità soltanto perché tramandata nel corso dei secoli dal discorso egemone. L'originalità e l'avanguardia del pensiero di Poullain de la Barre risiedono dunque nel riconoscimento dei costumi e della tradizione quali cause dello stato di subordinazione nel quale si trovano le donne. Secondo quanto si può dedurre dalla dottrina cartesiana, sia gli uomini che le donne sono dotati del medesimo potenziale intellettivo e dovrebbero, quindi, accedere agli studi: temendo di perdere i propri privilegi, però, gli uomini hanno stabilito regole e leggi che potessero favorirli a discapito dell'altro sesso.[4] Naturalmente le sue teorie avrebbero potuto minare le fondamenta dell'ideologia patriarcale francese negli anni in cui la monarchia cercava di preservare la stabilità sociale. E, nonostante in Francia si fosse costituita, all'interno del cartesianesimo, «una corrente intellettuale tra le più favorevoli alla *science des dames*»,[5] le idee avanguardistiche dello scrittore rimasero tendenzialmente inascoltate, soprattutto all'interno dei circoli intellettuali femminili.

Qualche anno dopo, però, i punti salienti del femminismo precursore di Poullain de la Barre sembra siano stati recuperati dalla filosofa salernitana Giuseppa Eleonora Barbapiccola, nella premessa alla sua traduzione «dal francese col confronto del latino nel quale egli scrisse» dei *Principia Philosophiae* cartesiani – curiosamente, un saggio anonimo del 1672 sui rapporti linguistici tra francese e latino, che riportava nozioni e consigli utili per una traduzione elegante e immediata, è stato poi ricondotto da Marie-Louise Stock alla penna del francese,[6] a infittire questa trama di rimandi. Il frontespizio della traduzione riporta l'anno 1722 e la stampa a Torino, ma il volume era

[3] Una selezione dei tre trattati di François Poullain de la Barre è stata pubblicata, nella traduzione inglese di Vivien Bosley, nel volume *Three Cartesian Feminist Treaties*, a cura di M. Maistre Welch, Chicago, The University of Chicago Press, 2002.

[4] «As a true believer in the power of reason over the authority of tradition, Poullain advanced intellectual, political, and social theses on gender equality that foreshadowed the achievements of centuries to come. For some philosophers like Montesquieu and Rousseau, Poullain's theories merged with their own, whereas many other minor authors simply used his ideas without proper attribution during the Rnlightenment. More significantly, Poullain formulated the question of knowledge and power for women in terms of absolute equality that in retrospect could only be implemented within the legal apparatus of our contemporary institutions». (Ivi, 5).

[5] P. TOTARO, *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1999, 3.

[6] Si tratta di *Les Rapports de la langue latine avec la françoise pour traduire élégament et sans peine. Avec un recueil étymologique & méthodique de cinq mille mots françois tirez immédiatement du latin*; cfr. M.L. STOCK, *Poullain de la Barre: A Seventeenth-Century Feminist*, Ph.D. diss., Columbia University, 1995.

stato probabilmente pubblicato sotto falso imprimatur a Napoli:[7] d'altronde, a Napoli, capitale dell'Illuminismo italiano ed europeo con la sua «filosofia in soccorso de' governi»,[8] la stampa clandestina si era diffusa più che in altre città italiane, soprattutto per via dell'incertezza burocratica in merito alla censura e ai controlli, che risultavano particolarmente difficili e che rendevano la città lo snodo ideale per accogliere i libri d'importazione (celebre è il caso di Lorenzo Ciccarelli, che operava direttamente dalla sua casa per dare alle stampe testi di Galilei e di Boccaccio). A rafforzare l'ipotesi del falso imprimatur è il ritratto di Barbapiccola, che figura nelle prime pagine del volume e che è stato realizzato dal napoletano Francesco De Grado, attivo a Napoli indicativamente tra il 1694 e il 1730. I pochi repertori che ricordano la vita e l'opera di Barbapiccola risultano in ogni caso incerti circa l'anno reale di pubblicazione, che oscilla tra quello riportato sul frontespizio – che in questa sede vogliamo considerare attendibile –, il 1724[9] e il 1729.[10]

Giuseppa Eleonora Barbapiccola è stata una studiosa di matematica, di lingue e di lettere, ascritta all'Accademia d'Arcadia col nome di Mirista Acmena dal 1728, dopo essere divenuta celebre proprio per l'opera di traduzione. Frequenta i circoli intellettuali napoletani che orbitavano attorno a Vico, divenendo grande amica della figlia Luisa. La sua fatica si inserisce nel fervore del dibattito cartesiano del XVIII secolo, in particolar modo nella fase di generale declino delle idee cartesiane a Napoli (come in molte altre città europee): nel giro di pochi anni vengono pubblicati la *Risposta alla terza lettera apologetica contra il Cartesio* di Benedetto Aletino a opera di Costantino Grimaldi (1703) e numerosi scritti di Doria e Vico su Cartesio e la sua filosofia (1716, 1721, 1724). A livello internazionale, la Napoli filosofica e illuminista partecipa anche al fervido dibattito attorno all'educazione delle donne, che nel 1723 si arricchiva degli importanti *Discorsi accademici* recitati nell'Accademia dei Ricovrati di Padova (pubblicati poi nel 1729) tra i quali spicca, com'è noto, l'*Apologia in favore degli studi delle donne* a firma di Aretafila Savini De' Rossi, contrapposta al discorso di Antonio Volpi. Nonostante non sia evidente una correlazione fra il dibattito padovano e la premessa di Barbapiccola, come nel caso degli scritti di Poullain de la Barre, non sarebbe inappropriato intravedere un filo rosso che attraversa tutti questi ragionamenti, nel pieno spirito riformatore sei-settecentesco.

> Di un cartesianesimo femminile coltivato a Napoli nei salotti all'ombra di Giovan Battista Vico e di Paolo Mattia Doria […], vi sono tracce nell'edita traduzione dei *Principia* che un'altra donna e arcade napoletana, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, pubblicò nel 1722. Si tratta solo di una traduzione, un'opera dunque dove la responsabilità femminile è limitata a funzioni "di servizio", per di più dal francese, la lingua della cultura internazionale settecentesca (quasi un must per l'élite intellettuale napoletana). Ma è tuttavia una prova interessante di una circolazione di idee che giungeva a toccare anche il sesso tradizionalmente escluso dalla cultura.[11]

[7] Il luogo di stampa viene dichiarato con certezza («ma il vero luogo fu Napoli») in G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. II, t. I, Brescia, presso Giambatista Bossini, 1758, 240.

[8] G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, t. I, Milano, presso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, 1784, 7.

[9] G. CANONICI FACHINI, *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri*, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1824, 172.

[10] MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori*…, 240; F. ORESTANO, *Donne d'Italia. Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, Roma, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1946, 34; *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo*, Roma, Fratelli Pallotta Tipografi, 1855, 216-217.

[11] E. GRAZIOSI, *Ritratto d'Arcadia in un salotto: la sconosciuta e benemerita duchessa di Limatola*, «Genesis», II (2005), 159-182: 167.

In un saggio dedicato alla misteriosa figura della duchessa di Limatola, un'altra donna attiva nei circoli intellettuali napoletani del XVIII secolo, Elisabetta Graziosi ha definito il lavoro di Barbapiccola di responsabilità limitata. Pur convenendo sui limiti ineluttabili di una traduzione rispetto a una pubblicazione originale, riteniamo che, nello spazio ricavatosi, la Nostra sia riuscita a far valere le proprie idee: nelle sole venti pagine di premessa, Barbapiccola offre infatti un quadro completo dei processi che l'hanno portata a determinate scelte stilistiche, restituisce il contesto nel quale l'opera è stata pensata, prende posizione nella scelta dei maestri da seguire ed elabora la propria visione della filosofia cartesiana in rapporto agli studi delle donne, riuscendo a costruire in ordine cronologico anche un piccolo repertorio di donne erudite di tutti i secoli. Non si tratterà dei sonetti cartesiani, oggi introvabili, di Aurelia D'Este Gambacorta, la già citata duchessa di Limatola, composti e recitati nello stesso periodo e all'interno dello stesso ambiente, ma, nello spazio circoscritto della premessa in cui la traduttrice si rivolge ai lettori e alle lettrici, emergono una peculiare consapevolezza e l'intento di riconsegnare un pensiero complesso in una forma accessibile, secondo i principi di chiarezza e distinzione perfettamente riconducibili alla dottrina cartesiana. Va detto, inoltre, che la traduzione di Barbapiccola ebbe grande fortuna e influenza già dagli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione: negli anni Trenta del Settecento, gli studiosi napoletani celebrano ancora Barbapiccola come la donna che rese Cartesio grande in Italia e gli stampatori come Bernardino Gessari promuovono la sua opera; nel 1740, poi, Giovan Nicolò Bandiera pubblica un controverso trattato sull'educazione muliebre, includendo il nome della Nostra nella sua lista di donne della contemporaneità impegnate negli studi filosofici e scientifici a Napoli.[12] La presenza del lavoro di Barbapiccola in molte biblioteche italiane, come quella di famiglia della matematica Maria Gaetana Agnesi, lascia pensare che avesse avuto un discreto successo, anche perché la sua traduzione dei *Principia* aveva inaugurato la traduzione delle opere di Cartesio in Italia e fu, tra l'altro, l'unica disponibile prima di quella di Maria Garin del 1967. Barbapiccola apporta alcune modifiche nell'articolazione dell'opera cartesiana: a differenza dell'originale, posiziona l'«Indice de' capi», diviso nelle quattro parti dell'opera, a seguito del testo e utilizza la «Lettera dell'autore al traduttore francese» in qualità di prefazione. Questi interventi, a nostro avviso, andrebbero considerati quali spie di una volontà autoriale che la spinge a interrogarsi sulla fruizione dell'opera, che rende più agevole; in ultima istanza, la presenza del proprio ritratto nelle prime pagine dell'edizione, come ha ben detto Manuela Sanna, «svela al lettore l'identità del traduttore e […] lo pone allo stesso livello di interprete delle idee filosofiche che traduce».[13] Tradurre Cartesio, scriveva Findlen,[14] offre a Barbapiccola l'opportunità di argomentare le proprie ragioni attraverso l'autorità di un filosofo la cui influenza a Napoli era stata particolarmente significativa, trasformando la sua premessa in un vero e proprio manifesto. Nel suo disegno iniziale, la traduttrice inoltre dichiara che avrebbe voluto corredare l'opera di alcune note e di un compendio biografico del filosofo, operazione dalla quale desiste per via dell'imminente pubblicazione, in

[12] Un'importante ricostruzione del contesto napoletano di riferimento e dell'influenza dell'opera di Barbapiccola, che è stata fondamentale per la stesura di questo contributo, è quella realizzata da Paula Findlen nel volume *The Contest for Knowledge*, che raccoglie una selezione di testi di Maria Gaetana Agnesi, Diamante Medaglia Faini, Aretafila Savini de' Rossi e Giuseppa Eleonora Barbapiccola (AA.VV., *The Contest for Knowledge. Debates over Women's Learning in Eighteenth-Century Italy*, a cura di R. Messbarger e P. Findlen, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2005, 37-46).

[13] M. SANNA, *Un'amicizia alla luce del cartesianesimo: Giuseppa Eleonora Barbapiccola e Luisa Vico*, in TOTARO, *Donne*…, 173.

[14] Cfr. P. FINDLEN, *Giuseppa Eleonora Barbapiccola*, in AA.VV., *The Contest*…, 37-46.

quegli stessi anni, della biografia scritta da Baillet e tradotta da Paolo Falcone, marchese di Salcito, e del saggio a difesa della dottrina cartesiana di Spinelli.

> Non vorrei che da prima incontrandovi Voi nel Titolo di questo Libro, e veggendo essere Opera di una Donna, l'aveste alle Conocchie, a' Fusi, ed alle Tele a mandare […], quasi che Elle non sian capaci de' Studj per essere gli animi loro da quei degli Uomini di qualità affatto diversa e da meno. […] Ed in vero, senza scorrere il Libro delle chiare Donne del Boccaccio, o altro che delle scienziate Donne facci argomento, a chi non è noto, purché contezza se ben mediocre della Storia egli abbia, quanto in ogni Età le Donne nella varia letteratura si son segnalate?[15]

Barbapiccola introduce i suoi lettori e le sue lettrici nella sua personale apologia in favore degli studi muliebri e apre così un lungo catalogo di donne erudite, da Corinna Tebana e Saffo alle contemporanee: «se ne contan non poche, le quali ben distinta mostra nella rinomata Accademia di Arcadia fanno; senza far parola di quelle oltre i Monti, nella Francia in particolare, ove lo spirito delle Donne non meno di quello degli Uomini vien coltivato».[16] Più volte nel testo Barbapiccola utilizza la parola «spirito» per indicare un'inclinazione, una predisposizione d'animo, più di preciso l'attitudine allo studio delle donne, e il termine scelto ci offre un rimando (su suggestione) agli scritti di Poullain de la Barre che tanto insisteva sull'«*esprit*» delle dame. Nel «passaggio» dal campo della poesia a quello filosofico, gli esempi offerti dalla Nostra continuano a essere numerosi e culminano nella regina Cristina di Svezia e in Aurelia d'Este, la già citata duchessa di Limatola, che promossero e protessero la filosofia cartesiana. «Né debbono andare in dimenticanza», continua Barbapiccola, «altre Donne di varia Erudizione fornite, per iscorgere chiaramente che a tutto il di loro spirito non meno che quello degli Uomini è atto»: l'eminenza dei soli nomi di alcune erudite viventi o non troppo lontane nel tempo «basterebbe a formarne un ben giusto volume».[17]

A questo punto la traduttrice spiega le ragioni che l'hanno condotta ad abbracciare la dottrina cartesiana e a cimentarsi nella traduzione dei *Principia*:

> Dall'esempio di queste chiare Donne io fortemente animata, dandomi a credere di poter vincere un giorno il debole del mio sesso, che fa tutto lo studio in saper giuocare, e in parlar bene degli abiti alla moda e de' nastri, difetto a cui non già la natura, ma la cattiva educazione contribuisce; mi posi a coltivar prima le Lingue, e poi, quanto l'abilità ha permesso, le Scienze, e fra queste la Filosofia, come quella, che per la parte Morale ci rende Civili, per la Metafisica illuminati, e per la Fisica instruiti della vaga e maravigliosa Architettura di questo gran Palagio del Mondo che IDDIO [*sic*] per nostra stanza ha formato. […] E perché sentiva dire, che la Filosofia Cartesiana sopra sodissimi Ragionamenti e sopra certe Sperienze era fondata, e che con chiaro Metodo procedeva, […] a questa più che ad alcun altra [*sic*] inclinai; e studiar la volli nel proprio Fonte, dubbiosa de' Rivi, ove l'acque l'original chiarezza non sogliono conservare.[18]

Proprio come aveva dichiarato Poullain, Barbapiccola è certa che l'ignoranza e la superficialità delle donne non dipenda dalla loro natura ma dalla «cattiva educazione», ragion per cui sostiene, in vari passaggi del testo e già in apertura, che le donne siano perfettamente capaci di dedicarsi a tante

---

[15] *I Principj della Filosofia di Renato Des-cartes. Tradotti dal Francese col confronto del Latino in cui l'Autore gli scrisse da Giuseppa Eleonora Barbapiccola tra gli Arcadi Mirista*, Torino, per Gio. Francesco Mairesse, 1722, 1-2 n.n. (le pagine della lunga premessa di Barbapiccola non sono numerate: per comodità, in questa sede, si è deciso di apporre una numerazione che consentisse di recuperare in maniera agevole i passi riportati).
[16] Ivi, 3-4 n.n.
[17] Ivi, 5-7 n.n.
[18] Ivi, 7-8 n.n.

altre attività che non siano l'ago e il fuso e che lo abbiano dimostrato. Convinta della chiarezza dei «ragionamenti» e del metodo della filosofia cartesiana, e memore del desiderio di Cartesio di raggiungere quanti più lettori possibili, l'autrice pone l'accento a un tempo sulla sorellanza attraverso i secoli e sulla propria volontà autoriale, e rivela a chi legge le riflessioni sulla lingua che l'hanno spinta a una scelta consapevole:

> Io m'invogliai di tradurla in Italiano per farla ad altri molti partecipe, in particolare alle Donne, le quali, al dire dello stesso Renato in una sua Pistola, meglio che gli Uomini alla Filosofia atte sono; avendo ciò Egli sperimentato nella sua gran Protettrice Elisabetta figliuola di Federigo Re di Boemia, a cui questi Principj della sua Filosofia meritamente consacra, perché ella sola fino a quel tempo avea rinvenuta, che tra gli altri, le Opere sue perfettamente intendeva.[19]

Barbapiccola si riferisce a un passo della lettera che Cartesio aveva scritto alla principessa Elisabetta di Boemia, in cui il filosofo ammette di riscontrare nella donna «un'intelligenza acutissima e il più alto desiderio di conoscere la verità»:[20] la decisione di dedicare l'opera a una donna che è stata l'unica, a detta dell'autore, capace di intendere i suoi ragionamenti, ben si presta al discorso a favore degli studi delle donne condotta nell'arco di tutta la premessa e funge, guardando alla scelta lessicale, da vera e propria prova («avendo ciò Egli *sperimentato*»). Poco più avanti, la traduttrice dichiara di essersi impegnata affinché il suono della lingua di partenza potesse trovare una risonanza in quella d'arrivo e «se poi in essa tutta la bellezza dell'Italiano Parlare non vi si scorge», la ragione andrebbe cercata in quei «vizj particolari nel tradurre da una favella in un'altra», per i quali sempre si perdono le caratteristiche e l'eleganza originali; sostiene, inoltre, che l'attenzione al testo latino originale è motivata dalla «gravità» e dalla «leggiadria delle espressioni» della nostra lingua e dall'obiettivo di rendere la traduzione il più possibile conforme ai «sensi» del filosofo. Nonostante la grande consapevolezza, e dell'ambiente intellettuale di cui fa parte e delle scelte traduttive, Barbapiccola non sfugge alla modestia (*topos*) cui sono chiamate le donne di cultura settecentesche quando chiede che i suoi sforzi trovino un «gentile compatimento» e spera che altri «faccino altra [traduzione] migliore».[21]

Nella seconda metà della premessa, l'autrice si propone di «liberarmi da alcun altra taccia che a me si può dare»: si riferisce all'accusa di «accomunare» una scienza sublime quale la filosofia con «l'ignorante popolo», e al fatto che la filosofia cartesiana «colla nostra Santa Religione non bene si adatta» – ricordiamo che il cartesianesimo era considerato al pari di un'eresia e che le opere del filosofo erano state inserite nell'Indice dei Libri proibiti già nel 1663. In merito al primo punto, la traduttrice risponde che «le Scienze […] non alle lingue, ma alle cose sono attaccate» e dunque «in ciascuna lingua con proprietà ben si posson spiegare».[22] Leggere e apprendere le scienze nella propria lingua non fa che avvantaggiare i lettori e le lettrici, che in tal modo possono ben interpretarle, «senza anticipazione mala o sinistra»: la filosofia di Cartesio andrà letta così «come se fosse una Favola, e da mano in mano appresso considerando l'Annodamento delle Ragioni».[23] Soltanto in questo modo sarà possibile afferrare il suo elemento fondamentale, che si ravvisa nel metodo, per il quale tutti, anche le donne, sono in grado di accedere a ogni forma di conoscenza

[19] Ivi, 8 n.n.
[20] R. DESCARTES, *Alla Serenissima Principessa Elisabetta*, in Id., *I principi della filosofia*, trad. it. di P. Cristofolini, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, 51.
[21] *I Principj*…, 10 n.n.
[22] Ivi, 9 n.n.
[23] Ivi, 13 n.n.

attraversando il dubbio e favorendo l'intuito. Sulla seconda questione, Barbapiccola esorta a «mirare la cosa dall'uovo»: citando quasi letteralmente una lettera manoscritta di Giuseppe Valletta – avvocato e filosofo particolarmente influente nella Napoli sei-settecentesca, che si era impegnato affinché l'Inquisizione fosse rimossa dalla città e che aveva cercato di dimostrare che le moderne filosofie possono essere compatibili con il Cristianesimo –, spiega che sono entrambi «gran mali» «cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede»:[24] come ha giustamente scritto Findlen, queste parole assumono una certa connotazione e un certo peso se messe in relazione con il processo del 1633 contro Galilei. Se tanta filosofia – platonica, aristotelica – è stata piegata e adattata alle esigenze della fede, continua la traduttrice, perché mai bisognerebbe condannare quella di «un Cristiano Cattolico, quale si fu Renato Des-Cartes, che la sua *Metafisica* distese con i sensi di S. Agostino, e la sua *Fisica* la volle colla sperienza accoppiata, […] suggettando tutto il suo dettato "al Giudizio de' più saggi ed all'Autorità della Cattolica Chiesa"»?[25] L'esistenza di Dio, nella filosofia cartesiana, è confermata e provata dalla presenza dell'idea stessa di Dio (infinito) nell'uomo (finito): sebbene quello di Cartesio non sia assolutamente il Dio cristiano, quanto piuttosto una infinità di potenza, Barbapiccola cerca di riabilitare la figura del filosofo agli occhi del lettore anticartesiano polemico sulla scorta dei presupposti accettabili da cui hanno preso le mosse i suoi ragionamenti.

> More ambitious in her goals, Barbapiccola offered her readers a more comprehensive engagement with Descartes by making herself a central interpreter of Descartes in print, as his translator, and by claiming the right to speak for other women regarding their capacity to learn.[26]

Nella prefazione ai *Principia*, Giuseppa Eleonora Barbapiccola riesce a tracciare un personalissimo canone di erudite attraverso i secoli, a dire di sé come studiosa e traduttrice e, in relazione a tutto questo, a restituire il senso e le ragioni della propria operazione, che porta avanti nel rispetto dei criteri fondamentali della filosofia cartesiana: coniuga con successo gli obiettivi dell'autore con i propri e si fa, perciò, traduttrice-autrice. «Colei, che aggiunse gran splendore / al gran Renato, del ver tanto amico»,[27] come ha scritto Gherardo de Angelis in un componimento a lei dedicato, nel *semplice* atto di traduzione rivela una consapevolezza, una volontà, una interpretazione filosofica e una cultura ad ampio respiro che conferiscono alla pubblicazione del 1722 la rilevanza del caso editoriale e che, forse, per le diverse ragioni che si è provato rapidamente a elencare, meriterebbe uno studio più approfondito.

[24] Ivi, 14 n.n.
[25] Ivi, 19 n.n.
[26] FINDLEN, *Giuseppa Eleonora Barbapiccola*…, 39.
[27] G. DE ANGELIS, *Rime scelte*, Firenze, 1730, 104.